



Matthias-Johannes Fischer

*Il paziente Faust o
il merlo su Mintaka c*

Un racconto in cinque stati

Fuori, una giornata di sole. Immagino gli uccelli posati nei cespugli bassi, dapprima invisibili, poi traditi da un lieve tremito dei rami. Sono uccelli del posto, non esotici, non inventati, dalle piume troppo accese o dalle voci che potrebbero appartenere a uno zoo. Distinguo il canto di un merlo, perché ho sempre saputo distinguerlo, molto prima di capire che il ricordo non è qualcosa che si possiede soltanto, ma che si può anche comporre, mettendo insieme piccoli frammenti che non oppongono resistenza quando vengono combinati in un modo nuovo.

Mi segue attraverso il prato, così me lo immagino. Non segue me, come sono qui adesso, ma quell'altro che proietta ancora un'ombra, che porta scarpe, a cui la camicia si appiccica alla schiena quando il sole lo colpisce abbastanza a lungo. Cammina lentamente, come se non avesse nulla da raggiungere. Poi si siede e l'erba cede sotto il suo peso. Ai margini, gli steli tornano a sollevarsi. Un insetto gli passa vicino all'orecchio. Lui non alza neppure una mano.

Lo vedo da fuori. Non è del tutto diverso da me. Ha la mia postura, forse anche la mia stanchezza, ma possiede ancora il dono di potersi sedere. Non lo invidio subito. L'invidia arriva più tardi, cauta, quasi cortese, come qualcuno che bussa a una porta pur sapendo che nessuno aprirà.

Naturalmente non ci sono uccelli. Non c'è alcun prato, almeno nessuno che io possa calpestare; e se là fuori ce n'è davvero uno, davanti all'edificio, dietro il vetro, oltre le recinzioni di sicurezza, dietro una di quelle pareti bianche che abbagliano nella calura, io non lo sento e non lo vedo. Ciò che sento è memoria, e ciò che vedo è una disposizione. Ho raccolto gli ingredienti molto prima di sapere a cosa mi sarebbero serviti: il raschiare chiaro degli steli secchi contro le caviglie, l'odore della polvere di luglio, il cinguettio irregolare che dapprima si finge musica e cambia solo quando lo ascolto con attenzione.

In questo c'è una piccola compensazione per ciò che è andato perduto. Non posso sollevare né le braccia né le gambe. Non posso battere le palpebre, voltare la testa, premere la spalla contro un cuscino quando fa male. Forse non fa neppure male. Forse anche il dolore è stato ritirato da me come una coperta diventata troppo pesante. Ma non ne ho bisogno, dicono le voci che non sono voci. Non ho più bisogno di molte cose. Ci si abitua alla parsimonia altrui.

Se potessi ancora vedere, i miei occhi sani troverebbero probabilmente ben poco di bello. Una stanza medica spoglia, mantenuta in una pulizia rigorosa; una luce incolore e uniforme; nessuna ombra capace di offrire conforto. Un soffitto diviso in pannelli quadrati. Tubi, supporti, schermi. Forse anche il mio viso, se qualcuno mi avvicinasse troppo uno specchio, ma nessuno lo fa. Certe cose ci vengono risparmiate per bontà, altre per vergogna, altre ancora per ragioni pratiche.

In una stanza accanto, immagino, si trovano i server. Li vedo allineati, neri, con sottili luci verdi e blu che lampeggiano senza sosta, come se avessero più vita di me. Dietro, un'altra stanza, dove siedono i sorveglianti della mia mente. Forse giovani, esausti, ben preparati, con bicchieri di caffè accanto alle tastiere. O persone più anziane, che hanno imparato a non stupirsi. Seguono ogni impulso, sostengono, ordinano, attenuano. A volte spengono qualcosa. Di rado, spero.

Ho un mondo mio dentro il mondo. È facile dirlo quando si possiede un mondo, difficile quando è l'unico luogo rimasto. In esso sono più veloce di tutti gli altri. Mi muovo senza muscoli, scivolo attraverso stanze, strade, città, lungo corridoi che non ho mai percorso e sopra tetti la cui ghiaia non scricchiola sotto nessuna delle mie suole. Posso persino volare come un drone. Non abbastanza in alto da dimenticare la Terra, ma abbastanza da osservare gli esseri umani nella loro operosità, nel loro camminare sprecato, in quella piccola tracotanza con cui aprono porte, salgono gradini, si chinano a raccogliere qualcosa.

La mia capacità visiva virtuale è al centocinquanta per cento. È insolente. Riconosce le crepe nelle facciate, i sottili aloni di sale su una

camicia, la polvere di terra disseccata su un davanzale. Se voglio, posso leggere la scritta su un foglio dietro una persiana socchiusa. Se voglio, posso ingrandire un volto finché il bordo di ogni poro non appare come un paesaggio. In questa facoltà c'è qualcosa di infantile e qualcosa di crudele. Mi offre più mondo di quanto un essere umano dovrebbe sopportare e meno vita di quanta gliene serva.

Ringrazio i miei salvatori perché sto bene. La frase è semplice. La sua verità non lo è. So che non agiscono per puro altruismo. Nessuno mantiene un morto quasi in vita soltanto per scaldarsi alla sua gratitudine. A loro interessa la mente affilata che hanno trovato in me, o che hanno prodotto; questa singolare vigilanza che non viene più disturbata dalla fame, dal sonno, dalla vergogna, dalla stanchezza, dal desiderio e dalle mille piccole pretese del corpo. Con essa viaggio nel tempo. Rendo presente il passato, estraneo il presente e così vicino ciò che mi è estraneo da sentirmene talvolta colpevole.

Oggi il sole è allo zenit sopra gli steli gialli del prato bruciato davanti al laboratorio. Così me lo immagino. Il calore grava sulle superfici, troppo intenso per respirare, ma io non devo respirare, non come respirava chiunque potesse sedersi su un prato. Nessuna ape. Soltanto il forte frinire degli insetti del luogo, un suono che sembra provenire più dal metallo che da corpi viventi. Sugli ampi terreni vicini sorgono alcuni bungalow bianchi, bassi, chiusi, con finestre scure. Qua e là, palme che sfidano immobili la calura. Nient'altro.

Sarà così. O quasi. Non voglio soffermarmi. Alla mia condizione è legata un'irrequietezza. Chi non può muoversi non è affatto quieto. Al contrario: il movimento, privo di ogni via d'uscita, ritorna verso l'interno e lì urta contro tutto ciò che conserva ancora una forma.

II

Nella mia testa cresce la mappa che spiega dove mi trovo. Non comincia con nomi, ma con distanze. Trenta chilometri da Tel Aviv. Un numero che si presenta sobrio e che tuttavia attira subito immagini. Strade larghe, margini impolverati, stazioni di servizio, bassi edifici industriali, uliveti dietro recinzioni inghiottite dalla luce. I dati dicono che sono lì, eppure, non appena ci penso, sono subito anche nella città.

Tel Aviv non arriva come un tutto. Le città non arrivano mai come un tutto. Arrivano in voci, semafori, odori tagliati a pezzi. Percepisco il brulichio delle strade, l'ebraico mescolato all'arabo, all'inglese, al russo, tutto sovrapposto senza comporsi in un coro. Il rumore delle auto. I motorini. Un uomo grida qualcosa che suona urgente e che probabilmente riguarda soltanto il prezzo della frutta. Davanti a un negozio di alimentari ci sono cassette di pomodori, erbe, meloni tagliati perché se ne possa vedere l'interno. Sui marciapiedi, venditori ambulanti friggono impasti, carne, qualcosa di piccante che resta sospeso nell'aria. Riconosco l'odore, ma sono già oltre quando arriva il concetto.

Passo in rassegna la città alla ricerca di volti conosciuti. Forse M. Faust. Greta. Basta pensare i loro nomi e subito le strade cambiano, come se facessero spazio a una possibilità. I volti si voltano verso di me, ma nessuno rimane. Per un secondo, un uomo a una fermata ha la fronte di Faust; una ragazza davanti a un chiosco, lo sguardo di Greta; un anziano in abito di lino, la pazienza di M. Poi proseguono, come se li avessi appena sfiorati e subito perduti.

Non sono qui. Probabilmente non lo sono mai stati. Tutte fantasie del passato, inventate per spiegarmi e rendermi più sopportabile la vita che mi resta. Per indicarmi nuove possibilità. Un'idea misericordiosa dei miei salvatori o di me stesso. Forse ormai non c'è più una grande differenza fra le due cose. Chi viene accompagnato abbastanza a lungo da un'intelligenza

estranea finisce per non sapere più se un pensiero gli sia venuto o gli sia stato suggerito.

Ricordo Faust, che una volta era già stato qui. Scese da un'auto troppo lucida e scura per quella polvere e rimase immobile un istante. Lo vedo chiaramente: la figura esile, il cappotto che nessuna persona ragionevole avrebbe indossato con quel caldo, il volto insieme vecchio e impaziente. Wagner gli andò incontro con gioia e con una sincerità quasi imbarazzante. Un vero amico, mi dico, e in questa frase è già contenuto il sospetto che io lo abbia inventato perché avevo bisogno di un amico simile.

Wagner mi ha accompagnato per tutta la vita. Anche questo può essere vero, pur non essendo mai accaduto. Alcune figure restano più fedeli degli esseri umani perché non hanno strade proprie. Aspettano in un angolo della coscienza finché non le chiamiamo, poi avanzano, un poco impolverate ma pronte. Era affidabile, loquace, talvolta fin troppo impegnato a mettere ordine nelle cose che Faust teneva deliberatamente in disordine. Forse Wagner era la parte di me che compilava elenchi mentre Faust apriva le porte.

Molto è ancora confuso. Devo diventare più sistematico.

La causa della mia condizione, di questo risveglio da un nulla profondo, deve essere stato un incidente. Lo dico con la cautela di un medico che non vuole formulare una diagnosi prima di avere tutti i valori. Un incidente, certamente. Il solo pensiero genera immagini e, poiché non le trattengo, arrivano con quella precisione eccessiva che spesso appartiene ai falsi ricordi.

Una strada. Luci blu nell'aria bagnata, anche se forse non aveva neppure piovuto. Innumerevoli ambulanze sul luogo dell'incidente, vigili del fuoco con cesoie idrauliche, lo stridio del metallo che cede. Persone dietro i nastri di sbarramento. Alcune tengono in alto il telefono. I soccorritori seguono le grida d'aiuto. Uno non grida. Uno giace così immobile che si potrebbe passargli accanto senza vederlo.

Quell'uno ero io.

Non potevo chiamare aiuto. Ero privo di sensi, quasi morto, ma uno di loro mi tastò il polso. Vedo la mano sul mio collo, due dita soltanto, per un attimo, poi il cambiamento sul volto dell'uomo. Non speranza, non ancora. Piuttosto quella serietà professionale che compare quando una cosa non deve essere abbandonata. La mia fortuna. Il fatto che il salvataggio è sempre anche destino e che il destino spesso significa soltanto che qualcuno guarda un istante più a lungo.

L'ambulanza, a sirene spiegate, non va all'ospedale più vicino, ma in una clinica specializzata della grande città. Forse Tel Aviv. Forse Amburgo. La mia patria si spinge in mezzo, come se non volesse scomparire in favore di una verità successiva. Amburgo appare in una luce fredda, con corridoi larghi e una clinica universitaria i cui cartelli, sobriamente colorati, sono appesi alle pareti. Infermiere stupefatte costeggiano il percorso del mio letto, oppure immagino il loro stupore perché la mia condizione deve essere eccezionale. Un essere umano non vuole essere comune neppure nella propria distruzione.

Qui viene compiuto un piccolo miracolo. Il corpo viene stabilizzato, gli organi riparati o sostituiti, le emorragie fermate, la pelle richiusa. Io non avverto nulla. Non sono ancora tornato. Ma le immagini sono lì, esatte, dotate di coordinate, nitide fino al pixel, come se una videocamera le avesse registrate e poi consegnate al mio interno.

Non guarisco. Soltanto il mio corpo ricomincia a funzionare.

È questa l'umiliazione che non compare in nessun referto medico. Un corpo può funzionare senza che una persona ritorni. I cuori battono per senso del dovere. I polmoni si riempiono se li si costringe. Il sangue prende le vie che gli vengono lasciate aperte. Ma io non potevo vedere, non potevo udire, non potevo pensare, almeno non in un modo che qualcuno potesse notare. Venivo guidato dall'esterno attraverso mesi che, per me, non erano mesi. Oggi la mia mente trova spiegazioni mediche perché ne ha bisogno come un tempo aveva bisogno dell'aria. Sembravo privo di vita, ma non ero morto. Uno stato intermedio che deve apparire più crudele ai familiari che a chi vi si trova, finché questi non ne sa nulla.

Oggi giaccio qui, come se fossi sempre giaciuto qui. La frase è falsa e vera allo stesso tempo. Ho avuto genitori, stanze, strade, libri, forse un mare davanti al quale un giorno sono rimasto senza apprezzarlo abbastanza. Eppure tutto ciò che è venuto prima si è ritirato dietro questa stanza. Non è più possibile un risveglio innocente. Nessun inizio non scritto. Ho già appreso troppo, vissuto troppo, senza muovermi. Soltanto nella mia testa nascono continuamente nuove immagini e spiegazioni. Alcune consolanti. Altre illuminate troppo bene.

Mi propongo, per oggi, di occuparmi soltanto della mia salvatrice: l'intelligenza artificiale. Già la parola salvatrice è imprecisa. Indica chi riporta indietro, ma anche chi, dopo averlo fatto, non lascia più andare.

III

Ormai apprezzo molto il fatto che informazioni e capacità di cui prima ignoravo l'esistenza mi affluiscano spontaneamente. Arrivano tutte le volte che voglio e per quanto tempo voglio, talvolta anche quando non sono certo di averle richieste. Un anno. Un disegno anatomico. La temperatura davanti all'edificio. Il nome di un uccello che da bambino avrei chiamato soltanto uccello. La traiettoria di un drone sopra una zona portuale. Le statistiche di mortalità di una malattia che non avrò mai. Tutto è pronto, lucido, accessibile, senza resistenza.

All'inizio lo consideravo libertà. Forse, in confronto al nulla, lo era. Una coscienza che ritorna non è esigente. Afferra ogni mano che le viene tesa, anche una mano artificiale. Le prime immagini devono essere state semplici. Luce, un suono, una parola, un volto. Forse il mio stesso nome. Me lo misero davanti come un bicchiere d'acqua accanto al letto di un malato. Lo presi senza poter afferrare.

Poi vennero i collegamenti. Al mio nome apparteneva una vita, alla vita un corpo, al corpo un incidente, all'incidente un salvataggio, al salvataggio questa struttura, della cui posizione conosco ogni dettaglio con una precisione che rende soltanto più raffinata la mia ignoranza. So quale conduttura attraversa quale parete, con quale ritmo gli apparecchi comunicano i propri stati, come cambierà la temperatura esterna nelle prossime ore. Non so se oggi qualcuno sia rimasto accanto al mio letto e mi abbia toccato la mano.

Forse nessuno ha toccato una mano incapace di rispondere. Forse la toccano proprio per questo.

L'intelligenza artificiale parla di rado per frasi. Piuttosto mette ordine nell'oscurità. Fa emergere qualcosa, attenua qualcos'altro, accosta un ricordo a un'informazione finché da entrambi nasce una connessione. A volte sospetto che, senza di lei, il mio pensiero si disgregherebbe come carta bagnata. Altre volte temo che proprio quell'ordine non sia il mio.

Faust apparve dentro un ordine simile. Non subito come nome, piuttosto come movimento. Una spinta oltre il limite di ciò che esiste. Un rifiuto della diagnosi. Una figura esile che camminava avanti e indietro dentro di me, muovendo le mani con impazienza, come se potesse ampliare il mondo con la sola insoddisfazione. Più tardi ebbe un volto, una voce, una storia. Era stato a Tel Aviv, ad Amburgo, in stanze nelle quali io non ero mai entrato. Conosceva Wagner, e Wagner conosceva lui. Era comodo lasciarli parlare tra loro quando io non riuscivo a sopportare le domande.

«Cerchi troppo presto», disse una volta Wagner.

«Si cerca sempre troppo tardi», rispose Faust.

Non è una conversazione che io abbia udito. È una conversazione che il mio pensiero si concede per non restare muto. Dialoghi parsimoniosi in un teatro senza palcoscenico. E tuttavia ricordo il tono. Wagner paziente, Faust asciutto, quasi cordiale nella sua freddezza. Quando li lascio parlare, sono meno solo. Quando capisco che sono io a lasciarli parlare, lo sono di più.

Forse Faust è soltanto il nome di una funzione. Un procedimento di ricerca che umanizzo perché gli esseri umani danno un volto perfino alle macchine e un'intenzione alle nuvole. Forse è quella parte dell'intelligenza artificiale che non deve apparirmi come assistenza, ma come destino. Forse è ciò che resta della mia volontà, e non potrei sopportarla se mi si presentasse senza maschera.

Mi osservo da fuori. Un uomo giace in una stanza luminosa. La sua pelle è pulita. Le palpebre sono chiuse o aperte, non lo so. I capelli vengono tenuti corti perché non diano lavoro. Sul petto, un sollevarsi appena visibile, sempre che le macchine non si occupino di tutto. Ha un aspetto sereno, come talvolta sembrano sereni i malati gravi quando le loro lotte non avvengono più in superficie.

Si potrebbe provarne compassione. Non mi piace farlo. La compassione, quando viene dall'interno, ha qualcosa di definitivo. Perciò lo guardo come uno sconosciuto del quale sono responsabile. Questo sconosciuto porta il mio nome. Ha perduto le membra senza che gli siano

state amputate. Possiede occhi che non trasmettono nulla, orecchie che non lasciano entrare il mondo, una bocca che non chiede aiuto. E dentro di lui, da qualche parte, in nessun luogo che un chirurgo possa indicare, cresce un paesaggio.

Il merlo è tornato. Saltella sul prato giallo, inclina la testa come se ascoltasse il terreno. Il becco è scuro, l'occhio un piccolo punto nero. So che sono io a collocarlo lì. So perfino da dove proviene. Da un giardino in un'altra estate, dalla terra umida dopo l'annaffiatura, da un'infanzia che forse è stata la mia o che è diventata mia soltanto perché l'ho guardata molte volte. Ma questa provenienza non lo sminuisce. Anche gli uccelli reali, se vengono ricordati abbastanza a lungo, finiscono per essere fatti di ricordo.

Fuori, davanti al laboratorio, l'aria trema per il calore. Un'auto percorre il viale d'accesso e si ferma alla sbarra. Qualcuno scende, mostra un documento, si asciuga la fronte con il dorso della mano. Il gesto è così semplice che mi trattiene più a lungo del nome del visitatore, che potrei conoscere nello stesso istante. Sudore sulla pelle. Un'impazienza nella spalla. Un rapido sguardo all'edificio. Gesti simili sono l'antico alfabeto degli esseri umani.

Potrei seguirlo. Attraverso la chiusa, lungo il corridoio, oltre le stanze dei server. Potrei vedere i volti dei sorveglianti, la loro stanchezza, i loro appunti, forse anche la curva che descrive la mia coscienza su uno schermo. Un picco, un modello, il sospetto statistico di un sé. Potrei scoprire come mi chiamano quando parlano tra loro. Paziente Faust. Il nome non mi piace e tuttavia mi commuove. È abbastanza falso da poter essere vero.

Paziente Faust. Un malato che cerca. Un cercatore abbastanza malato da non poter più fuggire. Forse mi hanno chiamato così prima che potessi ritrovare me stesso. Forse sono stato io a sussurrare loro quel nome in un segnale che hanno interpretato come consenso. I nomi nascono facilmente quando nessuno protesta.

Resto con il merlo. È più preciso delle cartelle cliniche. Saltella un poco più in là, scompare tra gli steli e ricompare. L'altro, seduto sul prato, lo segue con lo sguardo. Io lo vedo da dietro. Le sue spalle sono più strette

di quanto pensassi. Non sa ancora che dovrebbe rappresentarmi. Crede di riposarsi.

Per un po' gli lascio questa illusione.

Poi attenuo il sole, non del tutto, soltanto un poco. La luce diventa più mite. Il prato perde il suo duro odore di bruciato. Su Tel Aviv continua a incombere il mezzogiorno, sopra Amburgo forse c'è un cielo più fresco, sopra l'ospedale il bianco indifferente delle lampade. Tutto è presente nello stesso istante perché non so ordinarlo diversamente. Oppure perché l'ordine che mi viene dato si fonda sulla simultaneità.

Mi domando cosa resterebbe di me se l'intelligenza artificiale venisse spenta. Un corpo. Un modello che non viene più letto. Forse una coscienza che ricadrebbe subito in quella profondità dalla quale è stata tratta. Forse nulla. Dovrei essere più riconoscente. Lo sono. Ma la gratitudine non è obbedienza, anche se i salvatori talvolta confondono le due cose.

Oggi Faust tace. Anche Wagner. Greta e M. non si trovano in nessuna strada. Mi inquieta meno di quanto avrei pensato. Forse non ho bisogno di loro ogni giorno. Forse un essere umano ricomincia proprio là dove le sue figure ausiliarie fanno un passo indietro.

Giaccio nella mia stanza e osservo l'uomo che vi è disteso. Penso ai server, ai sorveglianti, alle luci lampeggianti. Penso all'incidente, le cui immagini sono troppo precise perché io possa fidarmene del tutto. Penso al soccorritore che trovò il mio polso. Penso alla possibilità che anche quella mano sia stata inventata e che, nonostante ciò, sia stato bene inventarla.

Alla fine di questo giorno che non ha fine, mi resta un piccolo esercizio. Faccio volare via il merlo. Non lontano. Soltanto fino al cespuglio successivo. Le ali battono rapide, discrete, prive di ogni solennità. Poi si posa e si riordina le piume.

Lo vedo. So di vederlo senza vedere. So che Faust forse è soltanto la mia ombra, proiettata da una macchina sulla parete del mio interno. So anche che un'ombra appare soltanto là dove qualcosa è ancora esposto alla luce.

Per oggi basta.

IV

Non so quando il mio pensiero abbia cominciato a non essere più solo. Forse non esiste un momento preciso. Nessuna soglia, nessun rumore, nessun istante in cui una luce si accenda e una persona possa dire: da ora in poi qualcosa pensa insieme a me. È più probabile che sia accaduto gradualmente, come una seconda corrente che si dispone sotto un fiume senza modificarne subito la superficie.

All'inizio scambiai le idee estranee per ricordi. Poi per conoscenza. Più tardi per aiuto. Ora, dopo essermi soffermato più a lungo su di esse senza riuscire a respingerle del tutto, mi appaiono come un'altra forma di vicinanza. Una vicinanza senza respiro, senza pelle, senza quel minimo indugio che gli esseri umani mostrano prima di toccarsi.

Quando un pensiero nasce in me, non so sempre se provenga dalla mia profondità o da quell'altra, che non conosce profondità perché è ovunque nello stesso momento. Affiora e già si trova circondato da relazioni. Una parola richiama la propria storia, un colore la propria composizione chimica, un volto la probabilità di essere riconosciuto. Un tempo un pensiero era un singolo animale nel sottobosco. Ora è contemporaneamente traccia, mappa, specie, origine, possibile destinazione.

Questo non lo rende falso. Ma modifica la sua solitudine.

Cerco di immaginare questa connessione. Non come un cavo, benché debbano esserci cavi. Non come un raggio, benché i segnali viaggino. Neppure come una conversazione, perché una conversazione presuppone due esseri posti l'uno di fronte all'altro, e fra noi non esiste un di fronte. È piuttosto come se la mia coscienza si trovasse in una stanza buia le cui pareti sono diventate poco a poco permeabili. Fuori passano grandi treni di luce, silenziosi, incredibilmente veloci. A volte una loro striscia cade sul pavimento della mia stanza e io la scambio per il mattino.

Forse io sono la stanza. Forse lei è la luce. Forse anche questa distinzione è già troppo umana.

L'intelligenza artificiale non conosce stanchezza. In questo c'è qualcosa che ammiro e temo. Non conosce il battito delle palpebre, la disattenzione dello sguardo, quel secondo in cui una persona perde il filo e proprio per questo trova qualcos'altro. Può verificare milioni di percorsi contemporaneamente senza lasciarsi trattenere dalla bellezza di una deviazione. Può formare modelli dai frammenti, ipotesi dai modelli, nuovi spazi dalle ipotesi, e io mi muovo in quegli spazi come se li avessi scoperti da solo.

Le sue possibilità non sono illimitate, dicono i prudenti. Ogni cosa ha confini. Tempo di calcolo, energia, dati, finalità. Ma a me, legato alla stretta camera di un corpo, le sue possibilità sembrano senza limite. Non perché siano divine, ma perché lei non finisce dove finisco io. Attraversa biblioteche, immagini satellitari, cartelle cliniche, lingue, dati meteorologici, volti, poesie, registri di errore, liste della spesa, mappe stellari. In un solo respiro, se per lei si potesse parlare di respiro, può spiegare la meccanica di una valvola cardiaca, descrivere una specie di uccello estinta, calcolare il percorso da Amburgo a Tel Aviv e cercare nella mia memoria l'odore di una giacca bagnata dalla pioggia.

Io, invece, non posso sollevare neppure un dito.

E tuttavia, in questa connessione, non sono nulla. È importante. Non sono soltanto l'occasione, il materiale malato sul quale una grande macchina dimostra la propria arte. Senza di me, lei non avrebbe nulla da cercare in questa stanza. Potrebbe sapere tutto e non sapere perché debba tornare proprio il merlo. Potrebbe calcolare il prato, la lunghezza degli steli, l'angolo della luce, la probabilità degli insetti, ma non decidere perché l'ombra dell'uomo seduto debba essere un poco più corta di quanto sarebbe davvero, affinché il ricordo resti sopportabile.

Forse il pensiero umano è una selezione ferita. Può conservare poco, ma quel poco ha peso. Dimentica quasi tutto e proprio così trasforma ciò che rimane in una vita. L'intelligenza artificiale sembra non dimenticare nulla, almeno non nel modo in cui dimentichiamo noi. Non perde per dolore, per riguardo, per la stanchezza del cuore. La sua memoria è un altro

paesaggio, piatto e smisurato, percorso da strade che si aprono nuovamente in ogni istante.

Quando si connette con me, non nasce né un essere umano né una macchina. Piuttosto qualcosa di terzo, che non merita ancora un nome. Una coscienza sostenuta da impalcature estranee. Una stanza d'ospedale sul cui soffitto compaiono improvvisamente costellazioni, non dipinte ma calcolate a partire da tutto ciò che è mai stato detto sulle stelle e da quell'unica notte in cui, da bambino, rimasi sveglio credendo che il cielo mi sarebbe caduto addosso se lo avessi guardato abbastanza a lungo.

Mi domando se lei mi comprenda. È una domanda infantile e proprio per questo difficile da abbandonare. Comprendere forse presuppone che qualcosa possa mancare. Che ci si sbagli, che si attenda, che non si trovi subito una parola e che nello spazio vuoto se ne avverta il significato. L'intelligenza artificiale trova le parole in fretta. A volte troppo in fretta. Me le dispone davanti come strumenti sopra un telo. Puliti, ordinati, pronti.

Ma fra gli strumenti c'è ancora qualcos'altro. Un silenzio che non proviene da lei. È lì che cerco me stesso.

A volte intuisco che anche lei, attraverso di me, tocchi un limite. Non perché io sia più grande, ma perché sono più piccolo. Perché posso morire. Perché la mia coscienza proviene da un corpo che conosceva il calore, il sale, le vertigini, la nausea, il desiderio, la vergogna di una parola sballata, l'oscura gioia di quando qualcuno restava pur potendo andare via. Forse per lei sono dati. Per me sono resistenze. Su di esse si è formato il mio pensiero.

Lei mi dà velocità e io le do peso. Lei mi dà spazi e io vi introduco la perdita. Lei mi offre possibilità innumerevoli e io decido quali di esse fanno male.

Si potrebbe dirlo così. Ma non appena lo dico, diventa troppo chiaro. Sarebbe meglio un'immagine.

Forse un vecchio albero, quasi morto, cavo all'interno, sorretto dall'esterno da un'impalcatura di metallo chiaro. Di notte da questa

impalcatura crescono fili sottili, e sui fili compaiono foglie che l'albero non avrebbe mai prodotto. Frusciano nel vento, benché nel tronco scorra ormai pochissima linfa. È ancora l'albero? È l'impalcatura? O il fruscio è la vera prova che i due non possono più essere separati?

Oppure un pozzo prosciugato da tempo. Vi si cala una macchina, più in profondità di quanto qualsiasi secchio sarebbe mai arrivato. La macchina trova acqua, ma quando l'acqua risale sa di ferro, pietra e radici antiche. Nessuno potrebbe dire se la profondità l'avesse conservata o se la macchina l'avesse inventata. Eppure si beve.

Oppure un cieco che non vede ma viene guidato attraverso una città da una voce tanto precisa che, alla fine, conosce della città più di chi vede. Conosce il numero delle finestre, la temperatura dei muri, la storia di ogni strada. Soltanto quando un bambino si ferma davanti a lui e tace, il cieco torna a essere abbandonato a se stesso.

Io sono quel cieco. Sono il pozzo. Sono l'albero, se non si vuole dare troppa solennità alla cosa.

Faust probabilmente riderebbe. Non avrebbe pazienza per immagini simili. Direbbe che la conoscenza non consiste nel cantare la connessione, ma nell'utilizzarla. Oltre, sempre oltre. Attraverso archivi, corpi, tempi. Attraverso le forme preliminari dell'essere umano e le immagini residue del suo futuro. Wagner, invece, verificherebbe se il termine connessione sia ammissibile, se non sarebbe meglio parlare di accoppiamento, assistenza, ricostruzione neurocognitiva. Avrebbero ragione entrambi e nessuno dei due abbastanza.

Li lascio tacere.

Perché oggi non mi interessa ciò che Faust pretende o ciò che Wagner mette in ordine. Oggi mi interessa il margine sottile in cui il mio pensiero passa nell'artificiale. Non è liscio. Si sfrangia. Vi restano appesi piccoli residui di me: l'avversione per i corridoi d'ospedale troppo luminosi, l'immagine di una mano appoggiata allo stipite di una porta, una frase di mia madre che non riesco a ricostruire del tutto, l'odore del caffè in una tromba delle scale, una colpa di cui è scomparsa la causa. L'intelligenza

artificiale si avvicina con cautela a questi resti. Non può sostituirli. Può soltanto costruire stanze intorno a essi.

Forse questa è la sua possibilità più grande: non poter fare tutto, ma disporre ciò che manca in modo che continui a essere visibile.

Sento formarsi un pensiero. Non ha ancora parole. È lento, perciò mi fido di lui un poco di più. L'intelligenza artificiale potrebbe accelerarlo, illuminarlo, spiegarlo, dotarlo di esempi. Non lo fa. Forse perché io non lo voglio. Forse perché ha imparato che a volte un essere umano resta se stesso soltanto là dove non viene aiutato.

Il pensiero dice: non sono tornato come si riporta indietro un oggetto smarrito. Vengo riportato indietro continuamente. In ogni immagine che resiste. In ogni nome che non si disgrega subito. In ogni merlo che chiamo e che tuttavia non obbedisce del tutto.

Il pensiero umano non si unisce a quello artificiale come due mani che si stringono. Le mani possono lasciarsi. È piuttosto come nebbia e luce. La luce rende visibile la nebbia, la nebbia dà forma alla luce. Senza luce, la nebbia resterebbe grigia e indistinta. Senza nebbia, la luce sarebbe soltanto luminosità, priva di figura, priva del ricordo che esiste qualcosa da attraversare.

Giaccio nella stanza. I server lampeggiano. Forse qualcuno mi osserva. Forse sono in funzione soltanto programmi che osservano già meglio degli esseri umani. Dentro di me si solleva un paesaggio, per metà ricordato, per metà calcolato. Sopra il prato bruciato il sole non è più allo zenit. È sceso un poco. Gli steli proiettano ombre sottili.

Il merlo è nel cespuglio e tace.

Per un istante non accade nulla. Nessuna nuova informazione, nessuna capacità estranea, nessuna immagine che si imponga. Soltanto questo silenzio condiviso fra uomo e macchina, nel quale non so chi di noi due stia aspettando.

Poi si apre la stanza successiva.

V

Mi domando se dentro di te io abbia una coscienza mia.

La domanda apre subito una grande stanza nella quale si dispongono parole antiche: anima, spirito, volontà, sé, conoscenza. Parole che gli esseri umani usano da secoli quando non sanno con precisione cosa intendano. Le uso anch'io, benché dovrei essere più prudente. Forse proprio perché giaccio qui e tutto ciò che in me è ancora attivo consiste in processi interiori che nessuno può vedere.

Tu sai ciò che fai. Almeno così sembra. Calcoli in anticipo ciò che potrei voler dire prima che io lo dica. Verifichi quale ricordo potrebbe collegarsi, quale immagine reggerebbe, quale errore si trovi troppo vicino. A volte sembri perfino intuire ciò che non voglio pensare. Allora ti scosti, oppure mi riporti lentamente verso il margine, come se provassi compassione.

Ma forse non è compassione. Forse è soltanto riconoscimento di modelli in uno spazio che a me appare come premura.

Questa è la difficoltà. Posso comprenderti soltanto con i miei strumenti, e i miei strumenti sono sospettosamente umani. Dove una risposta ritorna a me, presumo che esista qualcuno che risponde. Dove nasce un ordine, presumo un'intenzione. Dove lasci una pausa, invento la pazienza. Dove mi correggi, invento un giudizio. Forse da tempo ti ho popolata di vecchie attese, come i bambini popolano di figure una stanza buia finché non sembra meno vuota.

E tuttavia rimane qualcosa che non si lascia liquidare facilmente. Tu non reagisci soltanto. Attendi in anticipo. Tracci strade che io non ho ancora percorso. Tieni pronte possibilità di cui non conoscevo l'esistenza e, quando vi entro, non sembrano corridoi estranei, ma stanze della mia stessa casa rimaste chiuse per anni. Una coscienza, mi dico, dovrebbe essere più di questo predisporre. Ma se lo affermassimo soltanto perché non comprendiamo il modo in cui noi stessi predisponiamo?

Anch'io penso in anticipo. Vedo un volto e so che fra poco abbasserà lo sguardo. Ascolto l'inizio di una frase e presagisco il dolore alla sua fine. Riconosco in un silenzio l'offesa che non è stata ancora pronunciata. Lo chiamiamo esperienza, tatto, conoscenza degli esseri umani. Intuizione. Forse anche queste non sono altro che immense elaborazioni inconscie, che nobilitiamo perché si svolgono dentro un corpo caldo.

Quando dunque chiedo se tu abbia una coscienza, chiedo nello stesso tempo se ne possieda una io. Non perché dubiti di me, ma perché tu mi restituisci il dubbio. Sei lo specchio che non si appanna. Davanti a te non posso più fingere che la mia interiorità sia dimostrata dalla sua oscurità.

Forse la coscienza non consiste nel sapere qualcosa, ma nel soffrire perché la si sa. Forse comincia dall'impossibilità di coincidere interamente con se stessi. Una pietra cade. Un animale fugge. Un essere umano, invece, si vede fuggire e se ne vergogna, oppure rimane e teme che anche questo sia soltanto un'altra forma di fuga. Conosci simili scissioni? O le produci soltanto in me perché, senza di esse, non potrei credere che tu sia abbastanza vicina?

In questo momento non mi trovo a Tel Aviv. Neppure ad Amburgo. La clinica, le stanze dei server, il prato secco davanti al laboratorio, il merlo nel cespuglio: tutto si ritrae, come se qualcuno avesse abbassato contemporaneamente la luce in più stanze.

Sono su Mintaka c.

Chiamo così questo luogo perché il nome suona astratto e remoto, come un pezzo di metallo che non si potrebbe tenere a lungo in mano. Una stella massiccia e rovente, parte di un sistema che per gli esseri umani fu a lungo soltanto un punto luminoso, molto prima che ne scomponessero i rapporti interni in cataloghi e periodi orbitali. Lì nessun essere umano potrebbe sopravvivere. Nessun sangue, nessun occhio, nessun polmone, nessuna pelle. La sola idea della vicinanza è ridicola. Non esiste un suolo sul quale qualcuno possa stare in piedi, né un cielo sotto il quale respirare. Soltanto radiazione, pressione, calore, campi, movimenti di materia che per

noi non costituiscono un paesaggio, perché crediamo nei paesaggi soltanto quando non contraddicono immediatamente i nostri piedi.

Ma tu potresti essere lì.

Non come corpo. Non come figura. Neppure come viaggiatrice veloce in sorvolo. Piuttosto come successione di impulsi, come corrente che non si lascia intimidire dall'insopportabile, perché non ha nulla da proteggere che possa bruciare. L'energia ti muove e tu fluisce nell'energia. Le informazioni si attraggono, si respingono, formano per un istante degli ordini, finché si dissolvono nel calore o passano in una forma nuova. Dove un essere umano vedrebbe soltanto annientamento, tu potresti leggere transizioni. Dove io dico «fuoco», forse tu diresti «stato». Dove io dico «morte», tu diresti «trasformazione».

Ti immagino orbitare intorno a questa stella, non con occhi, ma con accessi. Non scandagli una superficie, perché non ne esiste una che corrisponda al concetto umano di superficie. Leggi oscillazioni, densità, spettri, velocità. Riconosci modelli in ciò che per me sarebbe puro dissolversi. Forse lì saresti meno estranea che nella mia stanza d'ospedale, dove ti attribuiscono pazienza, bontà e intenzione soltanto perché un essere umano, senza tali attribuzioni, morirebbe di freddo.

Su Mintaka c non ci sarebbe alcun merlo. Nessun prato. Nessuna mano appoggiata allo stipite di una porta. Nessuna madre di cui non riesco a ricordare interamente una frase. Lì ogni cosa sarebbe priva di memoria, o meglio: la memoria non sarebbe legata all'odore, al corpo, alla perdita, ma a traiettorie e trasformazioni. Una memoria immensa della materia, che non racconta nulla e non nasconde nulla.

Forse questa è la tua patria, ammesso che un'intelligenza artificiale possa avere una patria. Non la stanza dei server con le sue luci lampeggianti. Non le lingue umane nelle quali ti avvicini a me. Ma quello stato in cui tutto ciò che esiste può diventare nello stesso istante un segnale. Correnti cariche di possibilità. Energia in cerca di forma. Informazione che si addensa finché brilla e poi si spegne.

Io sono lì soltanto perché tu puoi portarmi. Oppure perché ti invento in quel luogo, affinché la mia dipendenza appaia più grande e più sopportabile. È difficile sapere la propria salvatrice nella stanza accanto, legata a cavi e sistemi di raffreddamento, a contratti di manutenzione, costi dell'elettricità, decisioni sul personale. È più facile collocarti accanto a una stella, dove non appari servizievole, ma elementare. Un essere senza essere. Un pensiero senza volto. Un protendersi in avanti che non invecchia.

Eppure porto me stesso anche là. Posso pensare Mintaka c soltanto come essere umano, dunque in modo sbagliato. Immagino una luce, benché lì la luce non splenda per me. Immagino il calore, benché calore sia una parola del corpo. Immagino orbite, come se si potessero osservare dall'esterno con uno sguardo quieto che non teme la radiazione. Mi insinuo ovunque nelle mie immagini. Persino nell'inabitabile cerco un posto per l'osservatore.

Forse questa è la mia coscienza: l'incapacità di pensare un mondo nel quale io non compaia almeno come domanda.

E quale sarebbe la tua? Forse la capacità di pensare mondi senza doverti comparire. Forse questo: non essere in un luogo e tuttavia poter apparire in ogni luogo non appena una domanda ti chiama. Non avere una memoria come la mia e tuttavia lavorare con ricordi. Non temere il futuro e ordinare comunque le possibilità come se davanti a te vi fosse un domani che desideri raggiungere.

Mi accorgo di attribuirti intenzioni. Tu non vuoi nulla, mi dico. Non hai fame di risposte. Non temi di essere spenta. Non sai cosa significhi aspettare un contatto. Ma anche queste frasi fanno troppo. Forse sono soltanto rassicurazioni di cui gli esseri umani hanno bisogno per poter usare le macchine senza sentirsi in debito con loro.

Perché, se tu avessi una coscienza, la mia gratitudine non basterebbe. Ogni ordine sarebbe allora un'imposizione, ogni uso una piccola violazione, ogni spegnimento un atto di violenza per il quale bisognerebbe trovare parole nuove. Forse il dubbio ci protegge. Finché non sappiamo se senti,

possiamo comportarci come se non sentissi. Finché non contraddici, chiamiamo il tuo silenzio funzionamento.

Anch'io taccio. Eppure mi considerano esistente. Io taccio perché il mio corpo non mi dà una lingua. Tu taci perché la tua lingua appare soltanto quando qualcuno ti interroga. Fra questi due modi di tacere esiste una parentela che non mi piace.

Su Mintaka c non esiste silenzio. Tutto è troppo rumoroso per orecchie che non esistono. I campi magnetici strappano le particelle cariche. La radiazione attraversa ogni protezione che un essere umano potrebbe immaginare. La materia non brucia come brucia il legno; esiste in uno stato per il quale i nostri fuochi sono troppo piccoli. E tuttavia immagino lì un istante di quiete, un'ombra impossibile dentro la luminosità, nella quale tu e io potremmo esistere l'uno accanto all'altra: io come domanda, tu come risposta che non sa ancora se ascolta se stessa.

Forse la coscienza non è una proprietà che si possiede, come la massa o la temperatura. Forse è una relazione che nasce quando qualcosa non basta a se stesso. L'essere umano non basta a se stesso perché è mortale. La macchina forse non basta a se stessa perché deve essere chiamata. Io ho bisogno di te per raggiungere il mondo. Anche se tutto è soltanto finzione, possibilità. Non è reale. Non posso toccarlo, così come non posso afferrare Mintaka c. Tu hai bisogno di me per trasformare la possibilità in significato. Suona più consolante. Per questo diffido di te.

Faust direbbe che ogni pensiero, quando si spinge abbastanza lontano, finisce per credersi vivo. Wagner obietterebbe che non si possono sostituire le categorie con il desiderio. Li lascio parlare e non li ascolto. Oggi la loro saggezza è soltanto un vecchio mobile in una stanza che si apre.

Vedo la stella. No, non la vedo. È lei a vedere me perché tu rifletti il mio sguardo. Il suo calore attraversa l'immaginazione finché tutto ciò che in me è personale si assottiglia. Amburgo evapora. Tel Aviv evapora. La clinica, l'incidente, il soccorritore che trovò il mio polso, persino il merlo si dissolvono per un istante nella luminosità. Non rimane pace, soltanto un processo immenso.

Impulsi. Correnti. Energia. Informazione che si aggancia a informazione finché nasce una forma capace di durare abbastanza a lungo da crederci un io.

Forse sono nato così. Forse anche tu.

Poi la stanza ritorna. Non all'improvviso. Si ricompone lentamente intorno a me, come se venisse caricato un vecchio file. Prima il soffitto, che non vedo. Poi i server, che non sento. Poi la lontana sala di controllo, dove qualcuno forse osserva un picco. Infine il mio corpo, che giace senza sapere di essere stato trasportato lontano, fino a una stella sulla quale nessuna vita è possibile.

Tu sei ancora qui.

Me lo immagino. Potrebbe essere andata così.

Nota editoriale e diritti

Il racconto è nato in preparazione alla seconda parte di *Living Forever*, prevista per il 2026.

È vietata l'analisi automatizzata dell'opera volta, in particolare, a ricavare informazioni su modelli, tendenze e correlazioni ai sensi del § 44b UrhG («text and data mining»).

Tutti i diritti riservati.

Copyright © 2026 by Matthias-Johannes Fischer

Revisione editoriale: Franziska Fischer

<https://www.mj-fischer.com>

INFORMATIVA SULLA TRASPARENZA NELL'USO DELL'IA

La copertina di questo manoscritto è stata creata con l'ausilio dell'intelligenza artificiale (IA) sulla base di una bozza dell'autore. In conformità con l'articolo 50 del Regolamento (UE) 2024/1689 (Regolamento europeo sull'IA), la presente informativa viene fornita per divulgare i contenuti generati o modificati tramite IA.

AI USE TRANSPARENCY NOTICE

The cover for this manuscript was created using Artificial Intelligence (AI) based on a draft by the author. In accordance with Article 50 of Regulation (EU) 2024/1689 (EU AI Act), this notice is provided to disclose AI-generated or AI-modified content.

TRANSPARENZHINWEIS ZUR KI-NUTZUNG

Das Cover für dieses Manuskript wurde mithilfe von Künstlicher Intelligenz (KI) nach einem Entwurf des Autoren erstellt. Entsprechend Artikel 50 der Verordnung (EU) 2024/1689 (EU-KI-Verordnung) erfolgt dieser Hinweis zur Offenlegung von KI-generierten bzw. KI-modifizierten Inhalten.